

Taglio dei parlamentari o della democrazia?

Meno siamo, meno costiamo e meglio facciamo. Sembra essere questo il significato della legge di revisione della Costituzione che taglia il numero di deputati e senatori, approvato recentemente dal Parlamento italiano. Questa riduzione (da 630 a 400 deputati e da 315 a 200 senatori) viene motivata per la necessità di risparmiare sulla spesa pubblica e per un presunto miglioramento dell'efficacia dell'attività legislativa.

Luigi Di Maio, il leader del Movimento 5 Stelle, così ha commentato questa modifica della Costituzione: "Significa che alle prossime elezioni molti vecchi politicanti dovranno iniziare a cercarsi finalmente un lavoro. È una riforma epocale contro i privilegi dei politici e in favore del buon senso. Per anni lo Stato ha saputo solo chiedere, da oggi invece comincerà a restituire qualcosa indietro ai cittadini".

Negli ultimi decenni si è fortemente allargata la distanza tra i cittadini e la classe politica. Alcuni partiti o movimenti hanno cercato di insinuarsi in questa frattura per ragioni di consenso. Il populismo è anche questo. Eppure, in questa scelta di riduzione dei parlamentari ci sono vari aspetti contraddittori o addirittura palesemente sbagliati.

Nel Rapporto 2018 dell'Osservatorio Demos su "Gli italiani e lo Stato" soltanto il 34% degli intervistati ha condiviso l'affermazione "il Parlamento è sempre meno necessario, meglio ridurne ruolo e funzioni". Al contrario, in modo sorprendente, il 61% ha ribadito che "il Parlamento è fondamentale" e addirittura che "dovrebbe tornare ad avere un ruolo centrale". Se questa è l'opinione pubblica, perché si è voluto procedere ad ogni costo al taglio dei parlamentari?

Quando nella Costituzione fu stabilito l'attuale numero dei deputati e dei senatori, la popolazione italiana era inferiore a 46 milioni, mentre gli aventi diritto al voto erano 29 milioni. Nel 2018 in Italia la popolazione è risultata superiore a 60 milioni (+ 30% rispetto al 1948), mentre gli elettori sono diventati 46 milioni (+ 59%). È evidente che il numero di par-

lamentari in termini relativi è già diminuito notevolmente. Nel 1948 un deputato rappresentava 46mila elettori, mentre nel 2018 ne rappresentava 73mila. Per quale ragione adesso si è deciso che un deputato rappresenti 115mila elettori? Sicuramente questa scelta contribuirà ad allargare ulteriormente il divario tra cittadini e classe politica.

Nel dopoguerra il Parlamento non si doveva occupare delle frequenze tv, della tutela della privacy, dei social media, del fine vita, delle quote latte, ecc. Oggi le materie della legislazione sono aumentate e divenute più complesse, anche soltanto per il fatto che l'Italia fa parte dell'Unione Europea. È difficile credere che per affrontare in modo competente questo supplemento di tematiche e di livelli decisionali sia oggi utile e ragionevole diminuire il numero dei parlamentari.

Se il problema fosse correlato all'efficienza delle decisioni, sarebbe logico intervenire soltanto nel caso in cui una sede parlamentare avesse una composizione numerica giudicata eccessiva. Per esempio, si potrebbe proporre di ridurre soltanto il numero dei deputati, parificandolo a quello dei senatori. In questo modo le due Camere avrebbero lo stesso livello di efficienza.

È facile presupporre che nelle liste dei candidati verranno privilegiati i più fedeli al capo di partito

Il fatto che invece si sia scelto di diminuire il numero dei membri di entrambi i rami del Parlamento, dimostra che i motivi sono altri. Viene da pensare ad un giardiniere incaricato di sfoltire due siepi, indipendentemente dalla loro consistenza effettiva e funzione. Ciò che conta è mostrare che ogni siepe è stata potata e ridotta.

L'attuale livello della classe politica è mediamente assai scarso. Imperversano slogan e retorica, mentre difettano ragionamenti e coerenza. Impossibile

dimenticare un servizio televisivo che mostrava come purtroppo i parlamentari non conoscano la Costituzione della Repubblica italiana. Riducendo quantitativamente il numero degli eletti, probabilmente diminuisce in assoluto anche il numero dei parlamentari seri e competenti. Anzi, è facile presupporre che nelle liste dei candidati verranno privilegiati quelli più fedeli al capo di partito o di corrente, a scapito delle personalità più libere e indipendenti. Il che significa che la qualità della classe politica è destinata a peggiorare ulteriormente.

Piero Calamandrei già nel 1956 scriveva: «Chiamare i deputati e i senatori i "rappresentanti del popolo" non vuole più dire oggi quello che con questa frase si voleva dire in altri tempi: si dovrebbero piuttosto chiamare impiegati del loro partito. I partiti, da libere associazioni di volontari credenti, si sono trasformati in eserciti inquadrati da uno stato maggiore di ufficiali e sottufficiali in servizio attivo permanente: nei quali a poco a poco si intiepidisce lo spirito dell'apostolo e si crea l'animo del subordina-

to, che aspira a entrare nelle grazie del superiore. La elezione dipende dalla scelta dei candidati: la quale è fatta non dagli elettori, ma dai funzionari di partito. E i candidati, più che per meriti personali di specifica competenza professionale, sono scelti per le loro attitudini a diventare buoni funzionari del loro partito in Parlamento».

Ridurre i costi della politica: questa di solito è la prima delle motivazioni che viene addotta per giustificare il taglio del numero dei parlamentari. A parte il fatto che per ridurre i costi della politica sarebbe più logico eventualmente ridurre gli emolumenti dei parlamentari, anziché il numero, in realtà non è certo questa una strada che può portare al risanamento della casse pubbliche.

Ridurre lo stipendio ai parlamentari, anziché il numero

L'Italia ha un debito pubblico di 2.462 miliardi di euro (al 31 agosto 2019), mentre la riduzione dei parlamentari dovrebbe comportare un risparmio annuo davvero esiguo, pari allo 0,004% del debito. In una logica prettamente economica sarebbe sicuramente più utile che gli stipendi dei parlamentari fossero collegati al risultato. Per esempio, se in un anno il debito pubblico, grazie alle scelte di politica economica messe in atto dai parlamentari, calasse anche soltanto di 100 milioni di euro, il costo dei parlamentari sarebbe ampiamente giustificato in termini monetari.

Talvolta sembra addirittura che la riduzione dei politici sia considerata un bene in quanto tale. Di conseguenza qualsiasi taglio sarà sempre insufficiente. Per quale ragione dovremmo mantenere due Camere? Una costerebbe sicuramente meno. E perché dovremmo pagare i parlamentari? Potrebbero ricoprire questo ruolo quelli che se lo possono permettere, senza costi per la collettività. Da questa riforma costituzionale che riduce il numero di deputati e senatori traspare anche l'idea pericolosa dell'inutilità del Parlamento. In fondo a che cosa serve il dibattito parlamentare? Potremmo eleggere direttamente un Governo, con un Capo che decida senza perdere tempo...

Molti segnali mostrano che da tempo c'è una profonda crisi della rappresentanza parlamentare, ma con il taglio dei parlamentari, anziché cercare di porre rimedio alle cause, si rischia di aggravare la situazione. La fragilità del Parlamento dipende anzitutto dai partiti, cui è affidata l'intermediazione tra eletti ed elettori, che già nella composizione delle liste dei candidati di solito non dimostrano di essere espressione vitale dei cittadini e nemmeno si rivelano un reale strumento di partecipazione democratica. Per rilanciare il ruolo, comunque fondamentale, del Parlamento occorrerebbe piuttosto ripensare i luoghi vitali della partecipazione politica (a cominciare dalle città e dagli enti locali) e valorizzare le formazioni sociali.



La rappresentanza parlamentare non può essere compressa senza che ne derivino conseguenze più o meno gravi per la democrazia stessa. La riduzione del numero dei parlamentari va inquadrata in questa prospettiva.

Dall'ultima ricerca Eurispes emerge che nella classifica sulla fiducia nelle istituzioni all'ultimo posto persistono a rimanere i partiti politici (al primo ci sono i vigili del fuoco). A questo punto si potrebbe ipotizzare un significativo rimedio: approvare una legge che stabilisca che per candidarsi alle elezioni bisogna aver superato un esame che certifichi un minimo di competenze del potenziale eletto. **Oggi per qualsiasi attività è necessaria un'abilitazione. Per svolgere una funzione così rilevante come la politica, nulla è richiesto. Anziché ridurre il numero dei parlamentari sarebbe necessario ridurre effettivamente i parlamentari incapaci e incompetenti. Sarebbe già un bel passo in avanti.**